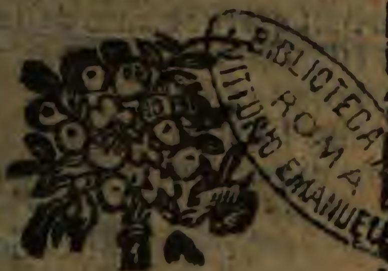
ERSILIA
Comedia noua

del Signor
VIRGILIO VERVCCI.

Dottor di Legge, & Accademico Intrigato.



IN ORVIETO,
Per Palmerio Giannotti. 1662.

Con licenza de' superiori.

PROLOGO.

QVesta nuoua Comedia, quale hora è per rappresentarsi da certi giouani virtuosi, al cospetto di si nobil corona di Caualieri, e Dame: è intitolata ERSILIA, da vna nobil fanciulla qual da principio spietata, e crudele, scaccia da se l'innamorato Flaminio; ma fatta poi benigna, si riuolge ad amarlo, e troua in lui contracambio della crudeltà vsatagli nel tempo, che lui la seguitaua. E questo vi serua per vn breue argomento della fauola, che in essa si troua; e non vi paia strano, che io sia tanto succinto, perche oltre, che l'Autore di questa hà per costume di restringere in breue parole quel, che ad altri harebbe campo di dilatarsi in più quinterni, come hauete già visto nella Porcia; & ne i diuersi Linguaggi: non douete marauigliarui se in questa picciola Opera, vi si fa anco picciolo argomento, perche se vn buon Rettorico deue hauer riguardo a far che l'Esordio, che e principio dell'Oratione, sia a quella ben'ordinato, & habbia la sua debita proportio-

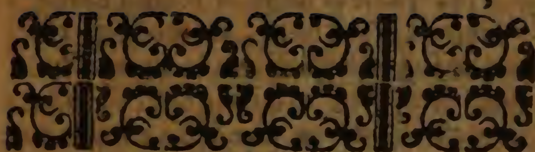
ne,

ne, deue anco vn buon Comico auertire di non far più lungo il Prologo, ò l'Argomento, che non è l'istessa Comedia, che ò bene, ò male si è messo à comporre. Parlo di tali, e quali, che à questi nostri tempi si danno a comporre Comedie senza hauer termine di scienria alcuna guidati solo dal desiderio d'esser' anco loro annouerati nel numero de gl'Autori; nè s'accorgono al fine, che in vece d'acquistar lode, ne riportano biasmo, e dishonore; che poi finalmente il comporre Comedie non è mezzo per acquistar somma lode, come forsi questa, tali si danno ad intendere; ma è cosa da belli ingegni, e da chi senza hauere à pensare di guadagnarsi il pane, hà da viuer del suo. Ma lasciamo da parte questi nouelli compositori, che doppo hauer consumati gl'anni à comporre vna bagattella, che tal volta non sarà farina sua, alla prima si stracciano, parendo loro di hauer fatto vn gran che vanno tassando chi ne māda fuori vna schiera vna dietro l'altra, dicendo che non possono essere se non ciauattarie. Lasciamoli dico gracchiar tanto, fin che si diano à conoscere per quei che sono, e ritorniamo alla nostra Comedia,

dia, la quale si finge in Roma come vedete, sarà breue, ridicola conforme al solito stile di chi la compose. Hor se tra voi altri Signori vi fusse qualche Censore, che fusse venuto per giudicarla, prima l'ascolti tutta con silentio, e poi dica ciò che gli piace che al fine con la sua lingua non potrà far parere il bianco per il nero. Mi raccomando.



INTER.



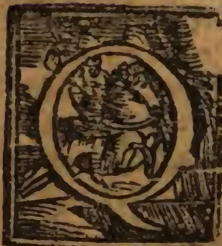
INTERLOCVTORI.

Flaminio giouane.
Zan Faloppa ſuo ſeruitore.
Magnifico.
Erſilia ſua Figlia.
Triuellino Seruirore.
Bertolina Serua.
Siluia Cortegiana.
Cintio Giouane foraſtiero.
Couiello Hoſte.

La Scena ſi finge in Roma.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Flaminio, Zan Faloppa.



VAL dura pena, & atroce tormento può mai vguagliarsi à quello, che per la ingrata Ersilia, io misero, & infelice più di qualunque amante continuamente, e prouo, e sento? qual viua fiamma di fornace ardente può mai esser maggiore di quella, che giorno, e notte arde il misero cuore dell'Innocente mio petto? E tu fido, & amato mio seruo se in te regna punto di pietade, e cord oglio, se ti è rimasta qualche scintilla di quella affettione, che mi hai sempre mostrata per il passato, hora sarebbe il tempo, che con l'opera tua mi andassi prestando il douuto soccorso.

Zan. Segnor Flamini me car, mi non sareu in che altro mod aiutaru a smorzar sta fiamma, che disi, c'hauì al pet; se non à ligarue con vna corda a trauers, e tuffaru'in tel pozzo tante volte

volte, fin tant che la frescura de l'aigua ve smurzi sto voster fuog.

Fla. E questo di più mi si aggiunge ch' io son anco schernito da chi dourebbe aiutarmi, & hauermi compassione.

Zan. Mo no ve vergognen vn zouen saui prudent, e accort, com vu andar à perder el ceruel intorno à sta cagna ostinada, traditora? sel se vede chiarament, che la no vol sentir fum del fat voster, e che la non se confà col voster humor, à che effet andarghe de dret à seguitarla? fasi de gratia à me mod, attendem a mangià, e beuer, e star allegrament, e lassè andar in bordel sta vostra Sig. Ersilia; che non fa mai olter, che arderue el ceruel la borsa, el sangue, e quant che hauì de bon.

Fla. Ahi, che tu cerchi in vano di raffrenare à i fiumi il corso, chiudere in casa i venti, e con picciola conca votar l'onde del mare, se credi con parole farmi giamai distorre dal mio nobil pensiero; poiche le pene, che per la bella, e crudele Ersilia volontariamente patisco, non son pene ma gioie a me, che a guisa di Salamandra mi nutrisco nel fuoco

del ſuo caro, & à me grato amore?

Zan. Volè che ve diga, che con ſte voſter parolette inzuccherade m'hauì ſquaſi fatto drizzar el penſier de innamorarme mi ancora. D.ſi pur via quel che voli dal fat mè, che ſon preparat de far ogni coſa,ſe ben bеſognas farue el ruffian, che in ogni mod mi ſon de poc parentat, e ogni poc de honor me baſta.

Fla. Vorrei, che tu chiamaſſi la ſerua di queſta ingrata, acciò da lei, che già sà il tutto poſſiamo intendere nuoua; ò di vita; ò di morte.

Zan. Andegh pur da per vù, che mi non me curi de ſauer noua de mort per ades, che ne gh'hò vn pel che ghe penſi.

Fla. Forſi tù non m'intendi dico,che ſe hauerò nuoua ch'ella mi ami,mi ſarà nuoua cara, e mi darà la vita, ſe poi ſaperò ch'ella ſia pur crudele ſaperò chiaramente la mia morte,poi che più preſto, che ſtar a lei in diſgratia mi riſoluo a non ſtar in vita.

Zan. O mentre disì a ſto mod,nu ſarem d'accord, però fasì pur quel che ve pias,ma non me ghe andè meſſedād mi ancora, perche ſe ben anca mi ſon vn poc innamorat de la ſerua de

la vo-

la vostra Segnora non per quest dighi com disì vù, che se po la no me voles ben, ghe n'incagaref, e si me ne anderef a trouarne vn'altra, senza starme a disperar, com fasì vù.

Fla. Beato te, che lo puoi fare. Horsù Giansaloppa mio caro, non spendiamo più tempo in parole, chiama pur questa serua, quanto gli possa dir doi parole per saper quello ch'ha fatto.

Zan. Ades, ades ve la chiami; ò là, ò de casa, ò M. Bertolina.

SCENA SECONDA

Bertolina, Ersilia, Flaminio, Zan Faloppa.

Ber. SEte voi sig. Flaminio? State questo aspettate, che mi è souuenuto vna bella inuentione da farueli parlar da voi stesso. Sig. Ersilia Sig. Ersilia, fate presto, venite a basso se volete veder vna bella mascherata, che passa hora di quà nel vicolo.

Fla. Bella, e cara madre d'Amore siami hora propitia, acciò ch'io possa espugnare le crudeltà di questa fiera, e renderla pur vna volta pietosa a i miei graui martiri.

Ers. Che mascherata è questa per la quale mi hai fatta venire in strada?

sò che ad vna zitella non si conuiéne ma la curiosità di vederla, e non essendo finestra in casa, che risponda nel vicolo, e esser tu quì in strada in mia compagnia, mi ha fatto trascorrere a venirci; ma doue è questa mascherata?

Ber. Vostro danno, voi sete tardata tanto a venir a basso, ch'ella è già passata, e più non si vede. Fateui innanzi Signor Flaminio.

Fla. Buon giorno a V. S. vita di questo cuore, ohimè non sò che mi dire, aiutami Giouanni, ch'io son più morto, che viuo.

Zan. Oh che bella razza de inamorad, ma non è marauezia, che'l non è sù al prim, che intel parlar a la su signora s'habbi cagat in te le braghe; no ve dubitè disì come digo mi.

Eis. Mi marauigliauo, che non fosse quà intorno questo importuno; ma lo voglio trattar come merita.

Zan. Signora posso dir che voi siate.

Fla. Signora posso dir che voi siate.

Zan, Verdura del me zardin.

Fla, Verdura del mio giardino.

Zan. Balia del me puttin.

Fla. Balia del mio puttino.

Zan. Bombarda delle mie ballotte.

Fla.

Fla. Bombarda delle mie pallotte.
Zan. E artelleria delle mie cannonate
Fla. Artiglieria de le mie cannonate. Che ſpropoſiti ſon queſti tuoi?
Zan. E andè sù vna forca diauol, guardè che bella razzà de innamorat, a ve ho compaſſiù, perche vedì che ſi vn zouenot, e che vù ſi plù a propoſit da farue taiar el pan, che a voler taiar la carne a i altri.
Ber. Vh pouero giouane mirate come ſi è perſo d'animo, adeſſo che veniua il buono di dirgli il fatto ſuo.
Erſ. Sig. Flaminio, ſenza che mi diciate altro io mi ſon'accorta beniſſimo di tutti i voſtri andamenti, e sò beniſſimo ogni voſtro penſiero, & certo, ch'io non ſarei ſtata pigra a renderui quel guiderdone che ſi deue à vn amante, ſe non fuſſero ſtate le male relationi, che non ſenza mia doglia hò haute del fatto voſtro.
Fla. E che coſa vi può mai eſſer ſtata detta di me, che vi habbia offeſe le delicate orecchie, che ſi rendon ſi ſorde a i prieghi miei?
Zan. Ah, ah, el comenza a piar vn po d'anemo; guardeu Segnora, che'el ſtallon ha ſentit la biada.
Erſ. Per la prima mi è ſtato detto da

chi vi ha visto in giubone, che voi sete gobbo & hauete vna spalla più alta dell'altra, e che acciò non scomparisca molto, vi portate sotto i coscinetti.

Fla. Ne niente chi vi ha detto tal cosa, e acciò vi chiarite del vero, mi leuo il feraiolo, piglia Giouanni: hor miratemi hora, e vedete s'io sò gobbo.

Ers. Hò inteso ancora, che in testa hauete la tigna, & acciò non si veda, quando vi cauate il cappello, vi portate sotto vn berettino di taffettano tinto del color de i capelli.

Fla. Ah lingue pessime, dolorose; ecco che mi leuo il cappello, tò tienlo insieme col feraiuolo: hor chiariteui adesso s'io hò tigna, ò porto berettino, come voi dite.

Ers. Et quel ch'è peggio, hò inteso che sete tutto pieno di mal francese, e che a pena potete caminare, però hauerei caro di vederui passeggiare alquanto per veder s'egli è vero.

Zan. Che'l de esser vn caual, ò vn bracco da quaie.

Fla. Ecco che per far restar bugiarde queste male lingue, mi metterò anco a passeggiare, e farò quanto da quella suauissima bocca mi verrà;

com-

commandato.

Ber. Oh obedienza grando di amante ò gran forza d'Amore.

Ers. Caminate vn pò più in fretta, ancora vn poco più forte, più forte.

Zan. Ap, ap, ap, ah, ah, ò via fa vn pò quatter coruette.

Ers. Trottate vn poco.

Fla. E che son forse vn asino, che voi mi habbiate anco a far trottare.

Ers. E perche asino ti tengo, insolente, sfacciato, prosontuoso, importuno, che tu sai quante volte t'hò fatto dire, che tu mi lasci stare? e pur mi vieni intorno; ma se non cangi pensiero, farò che te ne pentirai; vien via Bertolina andiamo in casa.

Zan. Oh sem restadi pur brutti, puhime che vergogna.

Fla. Ah ingrata, crudele, e disleale Ersilia, non ti basta d'essermi stata sempre rubella, ch'hora di più mi burli.

Zan. M[illegible] l'ha imparat da quela canzon che dis, s'io t'adoro tu mi struggi, s'io ti seguo, e tu mi fuggi.

Se ben séper hò i[illegible]tes dir che quand vn ha mangiat, vadi a dormir, senza starse a romper ol ceruel intorn a sto maledet Amor; se a me mo sgnor Flamiai, lassè anda l'amor de

sta vostra Erfilia, e andem dre al bon viuer che tutt ol rest è vna baiada.

Fla. Anzi quanto più lei mi fugge, tãto maggiormente mi accendo a seguirla, e son disposto di hauerla in ogni modo, se non potrò con altri mezi almeno con denari, che con quelli si vince ogni ostinato petto, e si ottiene ogni cosa. E non senza causa finsero gli antichi Poeti, che Gioue per la bella Danea si conuertisse in pioggia d'oro, poiche con questo metallo si sono spianati mõti, riempite valli, alzati edificij sino alle nubi, e venti, e superati i Regni non che le variabil voglie d'ingrata dõna per natura volubile, & auara de l'oro. Vanne Giouanni al banco, e fatti dar per adesso trecento scudi a conto mio, ch'io non guarderò à spesa di sorte alcuna in rimunerar gente, che in ciò mi diano qualche soccorso, e spendendo, e buttando vedrò s'io la potrò hauere à suo dispetto; horsù sollecita, che ti aspettarò in piazza.

Zan. Oh perche non so mi Negromant ades che con quatter paroli ghe faref vegnì in brazz sta cagna de stà so me roia, e cosi ol me darau tanti diner

diner, che non sareu mai plù pouerret, ò perche non soi vna de quelle roffiane così trincade, che con qualche scusa podes intrarghe in casa, e farla scoromper à far quel che voles mi; ma pur insi com m'ha fat la natura hò speranza de buscarghe qualche vergotta, voi andà al banc à farm dar sti diner.

SCENA TERZA.

Magnifico, e Triuellino.

M. E Tasi bestiazza senza zeruello, son innamorato, ghe voio esser e si l'hò a caro grandemente.

Tri. Mi vel desconlei per vostro ben, del rest fa si po quel che ve pias.

Mag. Dimme vn poco cō che rason me vostu persuader che mi nō fo bē à innamorarmi adesso, che son vecchio?

Tri. Ghe ne manca.

Mag. Dimmene vna.

Tri. I vecchi son come i ortolani deboli, che i non pol piantar la faua se'l non trouan el terren molle, el buso fatto, altramente i la butta ne i orli de le vanezze.

Mag. Mi nō hò paura di questo, e però ho volesto innamorarme in vna cortesana, che potrò entrarghe in casa

con fazilcead a mio beneplacito.

Tri. Se l'è così hauì rason: ma da l'altra banda ne manco vi conſci a inamorarue de Cortelane, perche le son tutte alla condirion de le rode de le carrozze, che azzò che le non gridan besogna onzerle ſpeſſo.

Mag. E taſi de gratia, e non me tegnir pi in chiacchiare. Ohimici e la eſſa? ſi ben, ò f lize incontro.

SCENA QVARTA.

Siluia in fineſtra. Magnifico, e Triuellino.

SCepate bene la camera, e rifate quel letto, che egli è tutto ſotto ſopra, e votate quell' orinale.

Mag. Triuellin tirate da banda tanto che poſſa dirge qualche bella ſalutation amoroſa, per veder ſe poſſo farmela amiga.

Tri. Faſi pur el fatt voſter.

Sil. Quando haurete raſſettata la camera, portate quà quel caldaro d'acqua bollita, che vi metterò dentro le ſcorze di granato con quell'altre herbe da far li bagnoli.

Tri. Maſſir me recomandi, hò intes non sò che d'acqua bollida però no l'è tempo de ſtar chi lò fermo.

Mag.

Mag. Ferma no te partir no me abbandonar adesso, che hò sto bisogno.

Sil. E se non fusse ben calda andate per vna bracciata di legne, e sollecitate il fuoco.

Tri. Sta cosa de le legne la me hà fornit de chiarir, hoi sù à riuederse.

Mag. Sta fermo che adesso la voio saludar in sduzzolo.

Fia pi bella che de qua in zermania,
cō Pantalon se te piase accópagnate,
non esser verso mi si dura, e strania,
famme piaser pia la borsa, e pagate.
nó me tegnir più d'amor su la pania
e no fuzzer te prego, con mi slargate
che t'haurà da mi altro che nespola
sti tiol da far lasagne sta mi mascola.

Tri. Bona, bona, ò valent'huomo.

Sil. Che va facendo questo buon vecchio da queste bande?

Mag. In primis à bon conto scomēnza a darme del vecchio per la testa Signora no guarde che habbi sti quattro peli carui, perche mi son così vecchio de natura, che non credeste che mi ghe fazesse a posta.

Tri. Tel credi anche mi, che ti non te fai vecchio à posta.

Sil. Sia pur come si voglia, che questo à me poco importa, in conclusione, che

che vorrebbe V.S.

Mag. Voraue, che me slargasse la porta de là vostra larga, e curtese amorevolezza, tanto che mi con la barca del mio desiderio podesse entrar nel porto della vostra gratia.

Sil. La gratia mia val poco, e se in me vi è punto di bellezza, che vi spéga ad amarmi come mostrate, vien dal riflesso de' raggi, che deriuano dal bel volto di V.S. & sappia, che non meno io ardo per lei di quel che fa lei per me, e perche desidero di dargli sodisfatione per non dar scãdolo a i vicini V. S. potrà vestirsi da chiauaro, e cõ questo suo seruitore passar di quà gridando ch'io l introdurrò in casa, e con questo vi lascio.

Mag. Che disi mò Triuellin, no posso hormai chiamarme el pi felice homo del Mondo? Hor via ademo a trouar quest'habito, azziò, che quãto prima possa andar'à aurir la so serratura con la mia chiaue.

Tri. Andemo pur; ma mi ve auertisco, che non ve fidè de puttane perche le son come l'oche, che si pelan trè volte l'anno, stasì inzeruel che la non v'attacchi anch'a vù vna furia de pelarella.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Flaminio, Zan Faloppa.

QVanto siano mutabili i pensieri humani hora in me stesso lo prouo, & più non mi marauiglio della crudeltà di Ersilia, poiche hora ne meno io più di lei mi curo, se mi pregasse non potrei amarla.

Zan. Oh poueraz mi, aiut, che son stat assassinad, oh che dirà el padrù, chime, chimè.

Fla. che hai che ti lamenti? che ti è intrauenuto?

Zan. Ohimè segnur Flamini, che son stà sassinat, m'è sta tolt i trasento scud, che m'hauì mandà a tor al banch.

Fla. A scelerato infame, dunque i denari son persi? stà fermo quà, che poiche hai persi loro, voglio che perdi la vita ancora.

Zan. Ah, ha, pian, pian segnur non me ammazze, che ecco quì i diner; ear cher sò che'l me l'attaccaua se l'era

ol vi.

ol vira, che i me fus stà robat.

Fla. Sapeuo che tu burlaui, e però hò burlato anch'io.

Zan. Intant se non ve daua i denar, à me mandaui a patrasso, è adesso si, che poderì cauarue l'humor, circa alla vostra Ersilia.

Fla. Sappi che di lei più non mi curo, e tutto l'amor mio l'hò posto in seguir Siluia nostra vicina, che se bene è cortigiana, pur mostra d'amarmi, nè credo che ciò finga, come è proprio di queste tali, perche hò scorta in lei vna strauagante amoreuolezza, per non sò che poco di spatio, che son stato seco à solazzo, mentre per sfogar il martello mane entrai da lei per la porta di dietro.

Zan. Hauì fatto bene à entrar de là, perche l'è vna certa porta secreta, che podì far ol fatt voster, senza che nessun ve veda, e poi l'hò a car anche mi, perche lassarò Bertolina, e farò l'amor con Rizzolina serua de sta Segnura Siluia, che vù desi.

Fla. Dunque saremo d'accordo. Horsù entriamo in casa, che dentro deliberaremo ciò che habbiamo à fare.

SCENA SECONDA.

Ersilia, Bertolina.

CHi mai haurebbe creso, che la insuperabil forza d'Amore mi hauesse così ad vn tratto fatto cangiar pensiero, & l'odio, ch'ingiustamente io portauo à Flaminio, conuertir in amore?

Ber. Questi sono gli effetti di quello alato fanciullo, che per ciò così si pinge, perche vola in vn tratto da vn pensiero in vn'altro, e fa simili à se ancoli suoi seguaci, & vassalli, come voi giouani sete.

Ers. Sento nō picciol cordoglio di essergli stata sì ingrata, onde hora nō potendo parlargli, & scusarmi seco dell' ingratitudine vsata verso lui, hò fatto con la penna quello, che cō la bocca far non mi lice; prendi dūque la lettera ch'io gli scriuo, & fa che da mia parte gli sia presentata, ch'io per tema del mio Sig. Padre non mi tratterrò più quì nella strada; ma ti starò aspettando in casa, con speranza di hauer grata risposta s'è vero quel che nel volto Flaminio mi hà sempre mostrato.

Ber. Andate, & preparate la mancia per

per le felici nuoue che son certa hauerui à portare. Hor chi sarà di me più felice, & auuenturata, poiche hora son fatta apportatrice di si care nouelle à due cori amanti li quali ardendo di vn reciproco amore, non potranno sentir cosa più cara di questa, ch'io gli porto? Voglio bussar'a casa del sig. Flaminio quanto prima, per non slongarli il contento. Tic, toc, ò di casa?

SCENA TERZA.

Flaminio. Zan Faloppa. Bertolina.

Affacciati Giouanni, e guarda chi bussa alla nostra porta.

Zan. Chi è là? chi è quel che bussa? Oh ti se Bertolina, mo ben, che vat fagandi che cosa vot dal fatt noster?

Ber. Chiama il Sig. Flaminio, che gli hò da parlare per dargli vna buona nuoua da parte della mia padrona.

Zan. Và dì così à la to patrona, che se sem prouisti de altro forno da coser el nostro pan, però che l'attenda à far i fatti so, che non se curem più de vù altre.

Ber. E chiama il tuo padrone, e lascia hormai le burle.

Fla. Che c'è Bertolina, che vai cercādo?

Ber.

Ber. Cerco la gratia di V.S. sig. Flaminio mio bello, galante, cortese, & auuenturato più di tutti gl'amanti.

Zan. Ste pettegole deuen hauer fam, segondo, che le se vien così accostando.

Fla. E tu hai bel tempo Bertolina; horsù finianla che voi, che mi hai fatto chiamare? spedíscila, che hò altro, che fare.

Ber. Mi hauerei sempre creso che voi, vedendo vna mia, e massime sapendo chi sia la mia padrona, e sperando da me bona nuona, come potete tenerla certa, mi haueste fatta altra accoglienza di quella che mi fate.

Zan. Non l'hoi detto mi: oh che solenne ruffiana,

Fla. Che cosa voi dir per questo?

Ber. Che la Sig. Ersilia vi si raccommanda per mille volte, e vi manda questa lettera scritta di sua propria mano: ma voi à quel che veggio, ne mostrate molto meno allegrezza di quel che far dourebbe vn cuore veramente amante.

Fla. Fui già vn tempo amante, ma hauendo già vista l'immensa sua crudeltà me la leuai dell'animo, & riuolsi il mio amor in altra di lei più

pie-

pietosa, & molto più gẽtile, ond'ella potrà attendere a i fatti suoi, ch'io poco di lei mi curo, e di sua lettera.

Ber. E lo dice col cuore?

Fla. Col cuore, con la mente, e con la lingua.

Zan. Mostrè vn po quà sta lettera, che se non alter, la seruirà sta sira per nettar la bocca à barba Nicolò da monte peloso; la voi lezzer vn pochettin prima per piarm anc mi vn pochettĩn de spas. Dolcissima anima mia; sto principio el no me pias l'è me che lo strazza; E v quantunque per l'addietro; Ohibò che sporcarie, nu non attendeme a ste cosse dises per l'inanz pur pur; strazzemo questo ancora, V sia stata crudele, Mo donca strazzemole; Non meno. E anca questa; Hauendo conosciuto il mio fallo. Segnem donca vna cazza con farne vn'altro pezzo: Son risoluta: Sto resoluta no me pias; l'é mei che la strazza tutta, senza farghe plù cerimonie, ò tò, quest'è l'honor che volem far a ti, e alla to padrona E viua Siluia, e mora Brsilia; Viua Rizzolina, e mora Bertolina.

Ber. Vn pouereta me, che voglio fare? Che dirà la padrona quando saperà l'affron-

l'affront fa tomi da questo imbriaco. Voglio raccoglier questi pezzi è raccontarli il tutto.

Zan. Và, che te rompi el col. Che disì mo Signur Flamini, non è ol vira quel prouerbi, che mi v'ho dit più volte, che le donne per far correr i homeni, le doura i ossi de mort; & per farle correr lor val più vn neruo d'n vu, che cento ossi de morti.

Fla. Hai ragione; ma ecco che hora si pente del suo commesso errore.

SCENA QVARTA.

Ersilia, Bertolina, Flaminio, Zan Faloppa.

Ers. GLi è dunque bastato l'animo à quel sfacciato di stracciare la mia lettera?

Ber. E quest'altro, che faceua tanto lo spasimato, adesso non può ne meno sentirsi nominare.

Ers. Ahi dispietato Flaminio, questo è dunque l'amore, che mi portaui, queste son le calde preghiere con che cercaui condurmi alle tue voglie? & hora che hai riportata di me vittoria, & che io son fatta tua serua, mi dileggi, e sprezzi?

Zan. Oh poueretta, se la disés così à

mi la me faren'subit scommoudè ad hauerghe compassiù.

Fla. Così và il mondo Signora Ersilia; vn tempo toccò à voi esser crudele, hor tocca à me, & appunto quello stesso effetto d'amore, che ha fatto a voi cangiar le voglie, ha mutato anco in me l'antico mio pensiero, quale hora hò riuolto in vn'altra, la qual sola è dolce, e cara à gli occhi miei, & hora à lei ne vado à goder seco i soliti piaceri.

Ers. Ahimè che veggio? Ahi crudele Amore, & come hora comporti, che io semplicetta fanciulla, che non già con finto amore, come fa forsi Siluia meretrice, doue con gli occhi proprij hò visto entrare il mio bene: ma con sincero cuore lo desidero, e amo, hora sia fatta scherno della for una; voglio entrarmene in casa e meco stessa piangendo sfogar per gli occhi parte del mio dolore.

Ber. Belle cose per certo son queste, che fa il tuo padrone, sò che se sei così ancor tu, sete vna bella coppia.

Zan. Che cosa disi ti altra? mi e'l me padron, prozedemo da huomini da ben, e semo vna coppia de zentilhomini honoradi, honoradissimi, &

non se

non se curemo più del fat voster; di pur cosi alla to padrona, che el besogna che la se aiuti col so dectin, e che sp[illegible]nda à mandarne de i presenti, se vol negotta da nù.

Ber. Mirate che poste [illegible] presenti, co me facemo il gentil'huomo eh? se foste tali, non fareste questo procedere. E che vi pensate forsi, che non potiamo far senza di voi, in quanto à questo la cosa è giotta.

Zan. Giotta sei ti che fai sempre come la gatta che mai sta queta: fin che non ha el sorze in bocca.

Ber. Non viddi mai il più bel gatto di te perconaccio, mirate à chi hò voluto bene à vn villano rustico, insolente, che gli puzzano fin i piedi.

Zan. E à ti te puzza la bocca, che hai guasto il fiato, sti no te acqueti pol[illegible] õcella te salt'odes da pouer hom.

Ber. E che pensi, che habbia paura di te? prouaci vn poco.

Zan. Sta queta bordeletta, che sete, se alzi da b[illegible]s, te darò zinquanta sculazadi che t[illegible] pensi, ti no me cognosei ancora me ver?

Ber. Ah traditore, tu m'abbracci? lasciami stare, che gridarò forte; ò via fermati, ohime tu mi farai cascare s'io

re, s'io vò in terra, ci verrai tu ancora, che non ti lascio.

Zan. Pur che ti vaghi de sott, sarò segnr che non me farò mal; oh ti ghe pur b n che ali ad s;

Ber. Ah traditore, piano che tu mi crepi; ohimè; correte vicini, aiutatemi, ohimè, ohimè.

Zan. Sta li te digh: ah maric letta tanto te sei anda st rzendo, che me sei scappada; ma te arriuarò ben.

SCENA QVINTA

Magnifico da Chiuaro, Triuellino. Siluia.

M. OH Amor laro assassin, che cosa me hastu condotto à far in questa etae, no voraue esser visto da Essilia mia fia.

Tri. Allegramente messir stasi de bon anem, che ades nostra fiola la se ne starà in camera a far dei strafori, è no gh'è perigol, che la ve vada; ò come ste ben co st'habito; ma la cera no l'hauì troppo da chiauar; prouè vn pò a gridar per vita vostra.

Mag. Alle chiaue: oh mè non posso griar forte, che non hò vose. Dio voia, che la me senta; grida vn poco ti ancora.

Tri. Ec-

Tri. Eecol, eccol, eccola, che la se affazza, a la fenestra.

Sil. Mi e parso d'hauer'inteso il vecchio, è lui senz'altro, lo riconosco al seruitore. Oh Chiauaro, Chiauaro venite quà, saprefte metter vna toppa à vna serratura lograta?

Mag. Faremo quanto comanda la vostra magnificenza.

Tri. Anzi che ve la metterà doppia; acciò che sia de durada.

Sil. Sì ma vorrei, che mi faceste buon mercato.

Mag. No ve dubitè, che più presto hauerè vù del mio, che mi del vostro;

Sil. Sò che voi altri Chiauari guadagnate all'ingrosso, e vi arricchite in poco tempo, che d'ogni tantino di ferro tirate de i buoni giulij.

Mag. Mo seue anca vù Chiauara, che così deuenterè ricca.

Triu. Eh che hoggi s'è deuentà vn'arte de poco guadagno, vn tempo fa se faceua faccende.

Sil. Horsù volete entrare, che vi aprirò la porta?

Mag. Degratia fia mia dolze, questo zè quel che mi desidero; vien via anca ti Triuellin, no me abbandonar in questa generosa impresa.

Triu. M'hauè ciera de barbaro, ma no de corridor.

Sil. Ma auuertite, che per adesso sono impedita, però potrete trattenerui in questa prima stantia da basso, fin che mando via vn gentil'huomo, che è in casa.

Mag. Aspettaremo quanto ve piase; vien via Triuellin.

Triu. Andemo pur, ma mi sento vna gran puzza de bastonade.

Sil. Hor state aspettando, che vi sarà dato il premio, che meritate; vecchio matto barbogio, farò ben che il Signor Flaminio, che hora sta meco in camera, verrà cõ vn pezzo di legno à cauarui l'amor delle reni.

SCENA SESTA.

Bertolina, Ersilia vestita da huomo.

Be. DOu'andate padrona? fermateui ohimè, che pazzie son queste?

Ers. Lasciami andar ti dico, che non per altro mi son vestita in questa foggia, se non per mascherarmi, & andar così incognita à diporto con quest'altre Donzelle nostre vicine; però vattene in casa, e fa quello c'hai da fare, ne ti impicciar de'fatti miei.

Ber. Guardate bene, che sia come voi dite,

 17

dite, che se fusse altramente non comportarei mai vna tal cosa; benche nè anco così mi par cosa lodeuole, che vna vostra pari se ne vada per il vicinato in cotest'habito, e cō questa spada, perche oltre il biasmo delle male lingue, potrebbe anco quest'arme intricarnesi tra le gambe, è farui qualche mal scherz ,per non esser voi vsa à maneggiar simil cose.

Ers. Di questo lasciane a me la cura; horsù vattene in casa, se tra tanto tornasse mio Padre, digli che io son andata da questa nostra vicina.

Ber. Signora Ersilia non fate, che è vna vergogna.

Ers. Si, vergogna appunto, nō sai che il carneuale è lecito far delle pazzie?

Ber. Secondo quali, ma poiche vi veggio risolũta, voglio venir anch'io.

Ers. Non ti ci voglio.

Ber. Perche?

Ers. Perche non mi piace: hor via camina in casa, e bada à i fatti tuoi, e perche non ci vuoi andar per amore, ti ci spingerò per forza; hor via camina dentro.

Ber. Vh poueretta me, qualche grān male vuol far costei, che dirà quando torna il Signor Pantalone?

Eli. Qual ſtrada inaceſſibile, ò qual periglio non tenta vn cuor amante, & all'hor maggiormente quando da duro ſtimolo d'immortal geloſia, viene agitato; ecco pur che depoſta la gonna verginale, mi accingo al tenero fianco la vibrante ſpada, & la mano atta all'ago, & alla rocca tenta maggiori impreſe, & ardiſce pugnando veder le ſue vendette? Voglio adunque fermarmi auanti la caſa di queſta maluaggia donna, che m'inuola il mio bene, e fingendo di amarla con mentite parole, veder ſe fuſſe ancora l'ingrato Flaminio con la nouella amante, che potrà forſi, ſentendo le mie parole, mouerſi à sdegno, & vſcir fuori à combatter meco; onde poi non potendo io ottener'altro, mi terrei almeno felice morir per le ſue mani. Ma ſarà meglio, ch'io dia di volta.

Fine del Secondo Atto.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Zin Faloppa, Ersilia, Flaminio, Siluia.

SEnz'olter el sarà ver quel che hò intesà dir più volte da Bertolina, cioè che lei ha tre spiritt adoss vn Franzes ne gli ossi, vn Spagnol ne l'vnghie, e vn Talian nella panza; perche in la lotta ch' hauem fatta insem poco fa, me son accort, che la vna forza del diauol; ma al so marzo dispetto l hò fatta star de sotto, adesso la stà con do ganasse grosse, che'l par, che l'habbia in bocca vn piatto de rauioi, l'ho ben fatta pentir de tucch quelle parole, che la me disse; ma chi è sto caga zibet, che sta spassenzand de quà intorno? ò l'e pur el garbat zouenot.

Ers. Questo è il seruitor di quell'ingrato, voglio farmi sentire, che lui riferirà il tutto al suo padrone. Cara, & amata Siluia, quando sarà quell'hora, che

Zan. E nu sarem homeni da darte sodisfattiù in tutti i conti: ecco quà el Segnor Flamini: hauì sencid padrù quel che ha ditt sta frascheta? tireue in là e respondiche vn po vù, che si plù prateco.

Fla. Ho inteso benissimo ogni cosa, & non ti dubitare ch'io saprò ben rintuzzar da me stesso l'arroganza di questo Ganimeduzzo fallito. Hor che dici frascheta?

Ers. Dico che io amo Siluia, e se nessun altro pretendera di essermi riuale, mi difenderò con questa spada, e se voi tenete protezion di costei come hauete mostrato con esser'vscito di casa sua, & esserui fatto auanti, mettere pur mano, ch'io son risolutissimo di ammazzarmi con voi.

Fla. Io mettero mano per difendermi, che mi terrei a vergogna vccidere vn ragazzo tuo pari; sta in dietro, fermati.

Zan. E non fa si, che ve farì mal; ohimè i se dan da vera, aiut aiut brigada, che costor se voion'inbilzar; Segnura vegni a bass prest, prest, portè vna stang da spartirli, prest, che il s'ammazza per amor vostèr.

Sil. Vhimè poueretta me, spartila Gio-

ra, che vada appatir i raggi del tuo bel volto in quella grata fenestra, che chiude dentro ogni mio tesoro.

Fla. Sento vno di quà intorno, che và vcellando à queste fenestre, voglio starmi ritirato così per dentro, e sentir vn poco, che dice.

Zan. Costui ha nominata la morosa del me padron, e senz'alter el vorrà farghe l'amor l'e mei che mi l'auisi acciò che'l se tolga da st'impresa; perche la volem per nù. Olà, o galant'homo ò zerbinot, che stasi à far quà intorno à la casa de le nostre Dame?

Ers. Stò a far quelche mi piace, perche chi ti da impaccio.

Zan. O l'è pur gratios, el par giusto vna donna. Zentil'hom ascoltate vn poch de gratia, se vegnì per amor de la signora Siluia, andè pur altrone, perche l'è cosa nostra.

Ers. Per lei vengo & voglio venirci ad ogni mio commodo, & nè te, nè chi ti tiene non vi stimo vn finocchio, e se nessun vorrà niente, glie lo farò vedere con la spada in mano.

Fla. Questa viene à me, & hora scenderò à basso, e chiarirò questo sbarbatello, che mostra tant'orgoglio.

Zan.

uanni, fatti innanzi, presto.
Zan. Feue innanzi vù, che mi non ho la rodella da reparar i colpi, no voraf che m'intrass qualche pũta de spada de deret, che no podes plù chigar.
Sil. Fermateui Sig. Flaminio mio caro, abbracciamolo Giouanni, e portiamolo in casa.
Zan. Via, piel ù in tel mezz, che mi el piarò per la gamba.
Fla. Fermateui state indietro voi altri.
Sil. Piglialo, e tienlo stretto.
Zan. Abbrazzelo denanzi, ò così, ò ti ghe sei pur sta volta ficcheualo dentro in casa adess, ò così; guardè vn po sto bordellet quanta foia che'l se retrouass; si no te leui de quì te cazzi vn pe in tel cul, e te sbalz'in bordel.
Ers. Taci ancor tu, ch'io non tengo conto de le parole de i pari tuoi.
Zan. Se ti non hauessi quella spada, con la qual te me fa paura.

SCENA SECONDA.

Magnifico Triuellino dentro poi escono fuori. Ersilia, Zan Faloppa.

Mag. OHimiei, ohimiei; aiuto che son assassinao.
Tri. Oh pouerazzo mi, a la strada, non più non plù, ohimè, l'hò ben sentido

a l'odor

a l'odor innanz che intras qua denter, ohime, che son morto.

Zan. A gambe fratel.

Ersf. Meglio è che anch'io mi parta, chè già sento la voce di mio padre, e non vorrei che mi vedesse cosi vestita.

Mag. Vegna el cãcaro a l'amor, e à chi è stato causa che me son'innamorao.

Tri. Veng'ol cancaro a le chiaue, a i martelli, a le lime, e tut'quei altri ordegni, che ne han fatto toccar quelle bastonade.

Mag. Ohimè, non posso ai son mezzo morto, no posso squasi star dritto, aidame Triuellin tanto, che andemo à render sti panni à quel becco cornuo, che me li ha imprestadi, che poi tornarò a casa, e me metterò a letto.

Tri. Andem, che anca mi farò el simil, che credo de hauerne più debesoguo, che la Signoria vostra.

Mag. Ohimei, ohimei, mei, mei mei, che son rouinao.

Tri. E mi cred d'esser crepat, e forsi ol bisognarà castraime, e non poderò più far fioli.

SCE-

SCENA TERZA
Cintio, Flaminio, Zan Faloppa.

Ci. Cara, & amata Patria, pur è tempo, ch'io ti riueggа, cosi mi concedano le stelle, ch'io possa quì riuedere il mio caro, & honorando padre, insieme con la diletta Ersilia mia sorella, quali per la lunghezza del tempo temo non trouar viui, o pure al fin trouandoli, di non riconoscer in loro l'effigie, che senza dubbio tra il spatio di tanti anni si sarà mutata, poiche ero in si tenera età, quando partendomi da Roma me n'andai nella Francia per paggio d'vn Capitano amico di mio Padre, che tornando hora à Roma, mi sono affatto scordato del patrio albergo, nè io doue riualgermi per trouar le vestigie della casa doue son nato; pure il mio caro genitore partendosi da Venetia si fece sò in Roma, doue pigliando moglie, & fabricando palazzi, hebbe noi due figliuoli, cioè me, & Ersilia.

Zan. Non sò sel sia ancor fermadi quel rumor de bastonade, che hò sentid poco fà quà in casa de la Segnura Siluia; ma ecco quel merdosel, che ancor

ancor no se vol partir de quà intorno; dimme vn poch galant'hom, set plù così in colera col me padrù?

Cin. Con chi parli? che dici di tuo padrone?

Fla. Orsù mi raccomando Sig. Siluia, credetemi, che quelli amici non tornaranno più a darui fastidio, che gli ho scossa la poluere da dosso. Ecco vn'altra volta questa frasehetta, e possibile, ch'io non me lo posso staccar da torno? Hor son risoluto di finirla, hor via mena le mani, che ti bisogna.

Cin. Piano olà, che volete da me? che modo di procedere è questo, di voler assaltare chi mai vi fece dispiacere? auertite che mi pigliate in cambio.

Zan. Ah, ah, vedi vn poche che ha paura adess, che ved l'arma sfoderata, e che ve ved pront a combatter.

Fla. Come ti pigliamo in cambio; non sei tu quel sfacciato, che poco fa venisti a disfidarmi?

Cin. Io non vi viddi mai, nè mai cercai di offendervi in conto alcuno, e non guardate, ch'io sia solo, & voi siate due, che non per questo mi lasciarò far superchiaria.

Zan. Tò;

Zan. Tò; tò, tò, tò, come el s'è mutad presto de fantasia:

Fla. Io per me resto marauigliato tanto che voi vi disdite della disfida, che mi faceste, nè pretendete altro.

Cin. Io non vi disfidai, nè sò chi siate nè ho che far cō i fatti vostri; nè hebbe mai animo cattiuo contro di voi.

Fla. E così promettete, volete altro da me?

Cin. Non altro andiamo Giouanni in casa, che ho proprio à caro, che mi si sia leuata dinanzi quest'occasione da rompersi il collo.

Zan. Andemo pur, che così staremo più seguri.

Cin. Hor mirate di gratia, che strani accidenti son questi; ma non mi marauiglio. che essendo questa vna Città così grande non sarebbe gran cosa, che questo gentil'huomo hauesse hauuto parole con qualcun' altro, che mi somigliasse, & che perciò mi hauesse tolto in scambio; ma sia come si voglia, chi scampa vn punto, ne scampa mille; non è questo il primo pericolo, che io hò corso da che son nato; ma sarà meglio, ch'io mi riduca per hora a questo vicino albergo, che in questa strada

ſtrada ſi troua; voglio far motto al-l'Hoſte, e veder ſe ſi può alloggia-re. O là, ò di caſa?

SCENA QVARTA.

Couiello hoſte, Cintio.

C. O Saporita chiù che l'inſalata, e tenerella chiù che la ſcarola quanno te veggo perdo la parola, e gioia mamma.

Cin. Coſtui ſta tanto immerſo ne le faccende, che ancor non mi ha ſenti-to. Oh miſſer hoſte, voi non ſentite?

Cou. Chi è là? chi è chillo? mo me ne vengo. Oh ſinghi lo ben venuto, che commanda Voſsignoria Princi-pe mio? velite mangiare volite be-re; traſa Voſſignoria, che qua ſarri-te ſeruito.

Cin. Per queſto ſon qui venuto, & hò grandemente a caro di eſſermi in-contrato in vn Hoſte così compito, & di così bello humore, qual mi ha-uete ciera di eſſer voi: però ci ha-uete qualche coſa di buono.

Cou. Vidi chillo che buoi addoman-na puro, che nui ſtamo ſempre pro-uiſti de ognen coſa.

Cin. Queſto mi ſarà caro.

Cou. Dimme no poco de gratia, chi ſi-

te Vossignoria, si forastiero, ò si Romanisco? site patrone, ò state con autri? site sbirro, ò boia, spione, ò che vffitio, e lo vostro?

Cin. Questi sono tutti offitij da pari tuoi, ma so che tu burli, e però piglio in burla il tuo parlare.

Cou. Hora mò te songo schiauo, però veda Vossignoria, com'ho ditto, con nui starete buono, perche quà ce hauerite li vostri huocchi co la sauza, la vostra lengua salata, lo vostro ceruiello nella padella, lo vostro fecato fritto, le vostre coste su la graticola, li vostri piedi in guazzetto, la vostra faua franta, e li vostri marruni sotto alla brascia.

Cin. à la vostra testa pelata, ò quanto è galante quest'Hoste Napolitano Horsù entriamo pur dentro, che mi sarà cara la vostra conuersatione.

Cou. Trasa Vossignoria, che chiù e boglio far stare allegro come starai a tauola, perche, Sine Celere, e Bacco, chi no mangia è no matto Trasa puro Vossignoria.

SCENA QVINTA.

Magnifico, Triuellino, Bertolina.

M. IN effetto el no se pol più viuer per tior impresto vn vestidazzo da chia-

da chiauaro, quattordeſe baiocchi, e mezzo han volſuo.

Tri. Hauì fatta vna bella mercantia, per hauer poi da toccar vinticinque baſtonade, el me n'ha data vna in te vn fianco, che ancora la me fa mal.

Ber. Vh pouera Bartolina, che dirai al padrone quando vien'a caſa, vh, vh, vh, non poſſo far di non piangere a conſiderare a che pericolo ſi è meſſa quella pouera giouane; e forſi che non è bella, vh vh, pouaretta me.

Mag. Che cos'hala queſt'altra, che la pianze; Dio voia, che no me ſia intrauegnuo qualche altro mal in caſa, che ſia pezo de queſto.

Tri. Ch'hai, che pianzi Bartolina; reſpondi, no te ſtar più à sfregolar j occhi di sù, che t'è intrauegnuo;

Ber. E ſta vn po quieto tu altri, che fe ſapeſti; vh pouaretta me, ciè ancora il padrone, che farò, che dirò; non sò, che partito mi pigliare, s'io lo dico è male, s'io ſto queta è peggio, perche in ogni modo l'ha da ſapere, però e meglio che'l dica; ma con che cuore; ohimè, ohimè, oh Erſilia mia doue ſei;

Mag. Oh gramo ti Pantalon, hò inteſo non sò che d'Erſilia, certo, ghe ſarà in-

rà interuegnuo qualche mal; non piasa a i cieli, che veramente è saraue da desperarse, non hauendo mi al mondo altro che quest vnica fia dolce, che quell'altro fio che haueuo chiamado per nome Cintio, se ne sta adesso in Franza, e Dio sà sel xè viuo. Dimme vn poco Bertolina, che n'è d'Ersilia; non pianzer più, dimme presto el tutto, e no me tegnir pi sù la corda.

Ber. Vel vorrei dir; ma non posso.

Tri. Horsù no te far più pregar, di via liberamente, che pianzerò mi in to scambio; ohu, vh, vh, triò, ò.ò, ò.

Ber. Da me non è restato, ch'io non l'habbia sconsigliata a far vna cosa tale, ma le mie parole son state gittate al vento; anzi m'ha spinta in casa per forza, ch'io voleuo andar con lei.

Mag. Co saraue a dir, la no xè in casa?

Ber. Signor nò, ch'è voluta andar via, e si ha messo quel vestito da huomo, che staua in casa, e con la spada alla centura è vscita fuori a mio dispetto, dandomi ad intendere, che voleua mascherarsi; ma ho paura, che sia altro che maschare.

Tri. La se sarà andada a mascherare

sotto

sotto i lenzoli, perche.

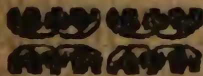
Mag. Oh pouerazzo mi, questo xe l'honor, che ti douesti tegnir de casa mia? perche l'hastu lasciada vscir mal'hora?

Ber. Che volete che ci facessi, se mi ha cacciata via per forza?

Mag. A lara, sassina, passa in casa. Triuellin questo no xe tempo da perder, va ti da vna strada, e mi andarò da vn altra; cercamo, e mettemo spie se podessemo trouar sta fia traditora, che cerca de vituperar el so messer pare, presto.

Tri. Lassè far'a mi, che chiamarò vn Trombetta de quei de Campidoio, e farò far el bando, che chi l'hauesse trouada, la debba consegnar.

Fine dell'Atto Terzo.



ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ersilia, Flaminio, Zan Faloppa.

POiche all'hora fui turbata, nè potrei esser degna morendo di dolce mortē di dar fine alle mie pene, torno hora à seguire l'incominciata impresa, &, incontrarmi con quell'ingrato, non per vcciderlo; ma per incitarlo à combatter meco, e dargli la vittoria, che così saremo ambi contenti: poiche scoprendosi il tutto dell'infelice, e misero caso mio, egli, che cotanto m'odia, e fugge, rimarrà lieto, e contento della mia morte, & io similmante sarò di essa contenta, poiche altro non posso eleggermi, che la morte, per scampo di tanti tormenti, che patisco viuendo.

Fla. Mi trouo si ben trattato dalla Sig. Siluia, che son sforzato tornar da lei.

Zan. E pur sta bestiola no se vol partir de

tir de quà intorno ; guard ue Sig. Flamini, che'l no ve faga qualche tradimento :

Erſ. Ecco appunto chi andauo cercando ; chi m'impedirà hora, che non vi vccida ? Mettete mano.

Fla. A chi dite ?

Erſ. Dico à voi, sù preſto, che non hò più paura, che mi ſiate leuato dalle mani, come quell'altra volta, e non portarò più riſpetto a chi vorrà intrametterſi tra noi, & ſe quella voſtra Dama, che venne quà dianzi, hauerà ardire pur di dire vna ſola parola, vcciderò, voi, e lei :

Zan. El parla con vù padrù, feu inanz.

Fla. Piano, piano, ſenza colera, ma ditemi di gratia, che procedere è il voſtro, mutarſi così in vn attimo di opinione non mi diceſte voi poco fa quì in queſto iſteſſo luogo, che non voleuate altrimenti più darmi noia, che così pur mi deſte la parola in preſenza del mio ſeruitore ?

Zan. Miſſierſi, che l'è ol ver, che l'ho ſentit mi ancora.

Erſ. Non diſsi mai tal coſa; però difendeteui, e tirateui indietro, ſenz'andar trouando più ſcuſe.

Fla. Chi così vuol, così habbia non ti

creder

creder già di farmi p ura, che ti cauarò ben la pazzia d. lla testa.

Zan. L'è mei, che stag'i da lontan, e lassa far tra di lor? oh pad. ù valea via m'nè le man ah, ah, el gh'ha dat vna botta in testa, che'l g'ha fatt cascar el c: pel; ma el se tien vn'a tro de sotto; ah nò son i cauei, ò cancher mo l'è na somna.

Fla. Ohimè, che veggio: Non sò s'io dormo, ò veglio, s'io sogno, ò veggio il vero; ohime non è questa Ersilia.

Ers. Son io quella infelice, e poi che ritieni i colpi; mi getto alli tuoi piedi, pregandoti a non ritardarmi la morte, qual mi sarà cara più d'ogni gioconda vita, se mi verrà data da quelle mani, che mi negar mercede.

Fla. Questo non piaccia al Cielo, ch'io offenda quel casto petto, che si costantemente mi ha pur amato, anzi mi pento del volubile pensiero, che ho mostrato in amarui; e se vn cuor pentito merita perdono del già comesso fallo: ecco che con ogni mio affetto io ve ne prego; perdonatemi dunque Sig. Ersilia mia, specchio in vero, & essempio di vero, e sincero amore; ma perche non date risposta

a l'hu-

à l'humile mie preghiere; rispōdete à chi vi chiama; ahi caso acerbo, e strano; dunque la mia cara Ersilia è morta? dunque è spento in lei quel lampeggiante splendore de suoi occhi lucenti? misero, & infelice Flaminio, come ti soffre il cuore di star presente à vn si pietoso spettacolo, e non morir di doglia?

Zan. In quant à mi resti tanto marauegliat, che nōn poss formar parola, stem à veder, che de dolor morira anca quest'alter. Ah Seg. Flamini de gratia inanz che morì dem quel pochetin de salari, che me restè à dar, azzò non habbi da litigar co i voster successor, e spender in Procuratori plù che non importa la sort principal, come se fa al temp d'adess.

Fla. Deh lascia andar le burle, hor ch'è tempo di lagrime, e di cordoglio, prendi tu per vn braccio questa infelice giouane, che ambi insieme la portaremo in casa nostra, doue poterà ristorarsi, che credo che per dolore si sia venuta meno.

Zan. Lassemela abbrazzar, che mi sol senza fadiga adess ve la porti dentro oh poueretta. oh bene mie bel, non me curaref d'esser vn Asen, se fusse

segur de hauer sempre da portar de sta sorte de soma, oh, oh, oh, oh, oh poueretta, aurì la porta padron, che adess ve la cazzo denter.

Fla. Non la stringer si forte, ma portala con diligenza.

Zan. Oh, oh, oh, oh, à chi non ghe calasse le lagrime a quattro, a quattro.

SCENA SECONDA.

Cintio, Magnifico, Trinellino.

OH che Hoste galante, che è questo dou'io sono alloggiato, mi ha fatto stare allegro con tante sue facetie, che mi ha narrate;

Mag. Doncha tu non hai mai trouao nessun, che te ne habbia podesto dar noua de sta lara traditora de mia fia.

Tri. Segnur nò mi, e si hò cercat per tutt, e non hò lassat chiasso, ò bordel, che non habbia domandato de lè, e in conclusion la non se troua, e vù ne hauì saput negotta?

Mag. Ne manco mi, pouero, e disgratiao vecchio, che cosa podea intrauegnirme, che me hauesse dao pi dolor de questo? ma taſi che eccola.

Cin. Qualche gran disgratia sarà interauenuta à costoro, poi che vanno

così piangendo, e sospirando.

Tri. Oh si, si, si al corpo de mi, che l'è essa, guardè de gratia com la se ne stà salda con quel mostazzo de inuidrada, forsi che la se ne vergogna de hauer fatta sta pazzia? forsi, che la deuenta rossa? el perche non sia fatto sò; ò via Messir adesso che l'hauem trouada piemo la, che la non ve scappi, e portemola in casa,

Mag. Ferma, che forsi la crederà che mi sia tanto goffo, che non l'habbia da cognoscer così in quest'habito; voio fenzer de no cognoscerla, e parlarghe per veder vn poco quel, che la dise. M'arecomando quel zouene.

Cin. Bacio le mani a V. S.

Tri, Le fintion de le donne an?

Mag. Diseme vn pucgo caro fio, che ande fagando per sta Zittae, quanto tempo xe che sei arriuao?

Cin. Sono arriuato appunto hoggi, e stò quì per mie faccende; ma voi à che andate cercando i fatti miei?

Tri. Guardè che audatia de puttanella!

Mag. Ve ne domando per ben, che no pensaseuo, che mi el fesse a qualche cattiuo fin; ma donde vegniu, se xe lecito?

Cin. Signore io vengo di Francia.

Mag. De Francia così presto;
Tri. Non haueui rason mi de andarla à cercar'a i otto cantoni, in schiauonia, e de là per quelle bande;
Mag. Tasi pur, che za che l'hauemo trouada voio tiormene vn puoco de spasso per mandar via parte de quel fastidio, che m'ingombraua el cor; ma digo à vù quel zouene, che cosa siu stao à far in quelle bande; che esercitio era il vostro;
Cin. Son stato per soldato, e mi esercitaua in combattere.
Tri. Lassemel va po interrogar à mi ancora. Dim vn pò galan'hom; con che arme combatteui quando che staui à la guerra, dop aui la picca, o lanza, ghe tiraui de punta, ò pur reparaui con la rodella;
Cin. Tirauo ordinariamente d'archibugio.
Mag. D'archibuso an; e vegnendo occasion haureste sapuo sparar tre, ò quattro botte vna drio a l'altra, e spararle po tutte à tempo.
Cin. Signor sì, e otto, e dieci se bisognassero.
Tri. Diauol affoghela ti.
Mag. E del resto andaui sempre prouisto de monition, e daipo che haueui spa-

ui ſparao portaui le voſtre pezzette da nettar la canna;

Cin. Sig. ſi tutto quel che ſa dibiſogno.

Tri. Credi che l'habbi imparat in poc temp.

Mag. Ah ribalda, poltrona gaioffa, meretricula, no te xe baſtao de andarme a vituperar co ti ha fatto, che, me bertezſ ancora; preſto camina in caſa, poltroncella, che te voio cazzar tutto, tutto, tutto, ſto piſtoleſe in te la panza.

Cin. Piano, ò là? ſtate indietro, che inſolenze ſon queſte; io ſon huomo, non donna, che dite di meretrice, di gaglioffa, e poltrona, io vi farò veder che ſon huomo honorato.

Tri. La deu'eſſer paſſada ſott'a all'arco balen, che fa conuertir le donne in maſchi, e li maſchi in femene.

Mag. Para via, tienla Triuellin, che la non ſcampi via, piemola, e portemola in caſa à brazze.

Cin. Ah traditori con auantaggio; è laſciatemi, ohimè aiuto, che ſon aſſaſſinato, oh meſſer Hoſte aiutatemi non mi laſciate far queſto torto.

Tri. Camina in caſa poltronzella paſſa in caſa te dighi.

SCENA TERZA

Couiello con vna ſtanga, Magnifico Triuellino, Cintio.

CHi è là, che romore è chiſſo, ah mariole cornuti, fermateue, cha v'accido, ò bella creanza, doi contra no pouero giouane ſuraſtiero, ven ce ſapite mettere, ne lovero ſtateue arreto, cha ve chiavo ſta ſtangha en capo.

Mag. Stà indrio ti, e fa li fatti tui, che ti no farà poco, ſta in drio te digo, e non menar cō la ſtanga, che te farò pentir.

Cin. Amazzateli queſti aſſaſſini, oh così dategli forte; gli ſon pur vſcito da le mani.

Cou. Bella coſa pe cierto a mei tereſe co li piccirilli, e forſe cha tutti dui non hanno no parmo de varua: venite dintro Signore Cintio.

Cin. Andiamo a pigliar la ſpada, ch'io voglio riſentirmi d'vn'affronto tale,

Mag. Mi reſto tanto confuſo, che non sò pi che far.

Tri. Sel menaua à la volta de la teſta, el me forniua de confonder dauera; guardè ſta voſtra fiola come la s'è fatta terribile.

Mag.

Mag. Me par che vn homo con la barba non haueraue mai tanta forza quanto ella.

Tri. Maidesi Messir le donne son così fatte lor, e se ben le non han la barba in presentia, l'han in potentia.

Mag. Horsù, che partio hauemo da piar el meio, che podemo far si xe questo, che ti vadi à casa a tior quel le armi, che son in la mia camera, porta zoso vn par de quei petti a botta, con doi morioni e doi spade, che voio, che s'armemo, e cōbatteremo con l'Hoste, e con quanti sarà in quella casa, voio che riauemo mia fia se credessemo de buttar zò le porte, e le muraie de sta Hosteria, horsuso va via, e fa presto.

Tr. Lassè pur far à mi, ch'ades ve serui.

Mag. Pouera fia, Dio sa comuodo la se troua, con che pratiche, con che zente, e in che stato. Presto Triuelin sollecita, che non besogna dar tempo al tempo, che facilmente porane intrauegnirghe qual che mal.

Tri. A son chilò Messir, vedì quà l'armadura, hor via mettiuela sù, che voi ch'andem a la guerra.

Mag. Pian che ti me fa mal, non vedi stu, che me l'hai messo al rouerso, ò

adesso sta ben; mettime el morion in testa, che cazzerò man à la zinquadea.

Tri. Oh ades parì zustò el Fantē de spade; horsù aidem vn po à mi ades, che vù si accomodat.

Mag. Ohimici, son tanto cargo, che nò me posso mouer; horsuso, che ti ste troppo ben; andemo à veder vn pò se podem vinzer sta guerra.

Tri. O via messir, seue inanzi vù, che si plù appres à la porta, ei là ò canaia, vegni a bas, che l'è chilò el messir, che'l ve disfida a far à cortellade.

Mag: O via sta in ceruello, e mena le man ti ancora.

Tr. A menarò le man, e anca le gamb se ghe ne sarà debesogn; ò là, ò becchi cornudi, ò vù, che andè roband le donne d'altri, aurì sta porta, se non volì che la buttem in terra a ponta de spada.

Co. No ve volite fermare n'è lo vero? iateuenne allo vordiello, se no cha ve chiauo sto pegnato'n coppa.

Tri. Non hauem debesogno de sto to andar chiauando, ne vot render la nostra fiola, o vot che te tacchem fogh à l'hostaria con tutt'i ordegni.

Mag. Spenzemo la porta, e vedemo se

la se

la ſe puol buttar in terra.

Tri. Spenzi fort patron, che ſe podê entrar dêter, ghe voi mâgiâ per deſpet quanta roba, che ha cotta, ò cruda.

Con. Aſpetta cha te daraggio chillo cha bai cercanno, tè chiſto pegnato de cici muolle'n capo, tò manciate chiſſe, e ſguazza, tò piglia ancora tu autro; ſite contiente?

Cin. Leuateui meſſer Hoſte, laſciate fare à me che gli cauarò ben la bizzaria con queſta ſpada, entrateuene in caſa, che ancorche ſiano due, io non gli ſtimo vn fico.

Con. E proprio meglio, che me ne traſa, ad ogne muodo, che ci haggio, che fare io, ſe ſe accidano ſuo danno; rumorem fugge dice Catone.

Mag. Triuellin vaghe da la banda de drio, che mi in tanto ſtarò combattendo denanzi, e guarda ſe ti la poi piar; sò che ſtaraue freſco ſe non haueſſe ſto petto à botta.

Tri. Sta forte alla corte, mettite lo cappietto, e là vien priſon.

Mag. Tienla, tienla pur forte, hor via preſto menemola in caſa.

Cin. Ah traditori; con inganni eh? aiuto, aiuto, giuſtitia ohimè ſoccorretemi, che ſon tradito.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Flaminio, Zan Faloppa.

NE ringratio le stelle, che doppo si strano e lungho accidente, pur veggio tornata in se la mia bella, & cara Ersilia, la quale con il costante amore, che con chiari segni ha mostrato portarmi, m'ha di sorte annodato il cuore, che abbandonato affatto il dishonesto amore dell'ingorda Cortegiana, mi risoluo non amar altra, che Ersilia mia, e se il ciel me lo concede, pigliarla ancor per moglie; mi ha ordinato, ch'io vada à trouare il Sign. Pantalone suo padre, e dargli noua di lei, e leuarlo dal dolor grande, nel quale deue esser'immerso per il dubio stato di lei sua vnica figlia, & con questa commoda occasione di si felice nuoua domandargliela per moglie, che speramo senz'altro, che per allegrezza che di ciò sẽtirà non

non sia altrimenti per negarmela.

Zan. Veramente sign. Flamini adess vù podè dir, che la fortuna v'habbi cagad adosso, e v'habbi imbrattado di tutte le sò gratie, e mai hauì fatto, e meio pensier, quant che de lassaf andar sta Cortesana, se gh'andaui troppo dret, senz'olter la saria stada causa de la vostra rouina, perche dis ol prouerbi, che le puttane son'alla condition del mare, el qual se vede che ha sta proprietà, che à chi dà, e à chi toie: così loro, ò che le ve tol i denari, la fama, el ceruel, ò che le ve dan vna furia de mal franciosо, e altre so mercantie.

Fla. Hai ragione, horsù parliamo vn poco à questo vecchio quanto prima, per non prolungarli l'allegrezza, bussa vn poco à quella porta.

Zan. Tic, toc, ò de casa.

SCENA SECONDA.

Magnifico, Flaminio, Zan Faloppa.

M. CHi xè quello? Ben, che andau cercando galant'homeni?

Fla. Cerchiamo V. S. per dargli vna buonissima nuoua.

Tr. Ma auertì, che volè prima la māza.

Mag. Che nioua me volè dar?

Fla. La Signora Ersilia sua figluola sta adesso in casa.
Mag. Non hauè altra nioua, che questa?
Zan. Come mo dir la no ve par bona noua.
Mag. L'è bona, ma l'è stracca, perche el sò anca mì che la xè in casa.
Fla. Com'è possibil tal cosa, e chi l'ha detto à V. S.
Mag. Mo se ghe son stado presente, e ghe ho aidao mi ancora à metterla in casa.
Fl. E che V. S. sbaglia.
Mag. Mo no sb io altramente mi, che non cred za d'esser'imbriaco.
Fla. Non dico qu sto. Ma ditemi di gratia di chi intende V. S.
Mag. Intendo di mia fia, non disì de ella anche vù?
Zan. Sig ur si; ma fermeuè vn pochettin in qual casa disì vù, che hauì aiu d a menar vostra fiola.
Mag. L'hò messa in casa mia, e si là ghe sta anche adesso.
Fla. Non è dunque marauiglia se non ci intendeuamo, & io vi dico così, che la Sign. Ersilia sta adesso in casa mia, e se non lo credete, venite hora à vederla.
Mag. Mo questa si, che xè bella, ma comuodo, se la ho lassada adesso ne la

mia

32

mia camera con la serua, è ande va po à spasso de gratia, che mi non son homo da esser burlao.

SCENA TERZA.

Bertolina, Triuellino, Magnifico, Flaminio, Zan Faloppa, Cintio.

Br. E Maschio, è maschio, maschissimo, si ch'e maschio.

Tri. Ti ne deui sauer qualche cosa certo, chl'l sarà stad com'hò detto mi, che sarà passad sott'a l'Arco Balen, e gh'ha fatto crescer vn palmo de coda. Messir rallegreue, c'hauì sparamiado la dote.

Ber. Voglio esser io la prima à dargli così buona nuoua. Sig. Pantalone la vostra Ersilia e maschio, e non più femina, però doue prima bisognaua pensar a maritarla, hora bisogna trouargli vna bella moglie.

Mag. Co saraue a dir?

Tri. Come dir? che l'ha fat com quel spetial che sta adesso in Tor Sanguigna, che de donna è deuentad vn hom con do gambe tanto fatte.

Fla. Che vi diss'io, che questa che voi dite non poteu'esser la sig. Ersilia?

Mag. Chiamela vn poco a basso, che voio in presentia de tutti vù altri chia-

chiarirme ſe la xe vera ſta meta-
morfoſi, che andè digando.

Ber. Adeſſo lo vò à chiamare.

Zan. L'è pur grand la forza de la natu-
ra à far ſta ſorte de marauegie, ma no
sò com diauol ſe ſtia ſta coſa, sò pur
che la Segnura Erſilia ſta in caſa
noſtra, ſtemo pur à veder vn poch.

Cin. Io credo, che per me corra hoggi
il biſeſto, poiche nó prima giunto in
queſt'alma Città di Roma, ho co-
minciato à riceuer'affronti, & eſſer
pigliato più d'vna volta in cambio.

Zan. Tò, tò, tò, tò, tò, ma non è queſta,
che adeſſo ſtaua in caſa, voi entrar
dentro à chiarirme.

M. Donca ti non xè altramente Erſilia?

Cin. Non ſon'altramente donna, come
di già vi diſſi ne mi chiamo Erſilia,
ma Cintio è il mio nome.

Mag. Fermeue vn po de gratia, che à
i contraſegni che ſento, me fa vegnir
in penſiero, che queſto no ſia quel
Cintio mio fio che mandai vna vol-
ta in Franza, che poi el me fù ditto,
che l'era morto in guerra, poiche ſe
ben m'arrecordo, me diſſe poco fa
ch'l vegniua de Franza. Diſeme
vn poco Sig. Cintio, ve recordeu del
nome del voſtro Sig. Pare.

Cin.

Cin. Se ben da tenero fanciullo, mi partij da mio padre, talche à pena me ne ricordo, non però mi è vscito di mente il suo nome, & si chiamaua il Sig. Babilonio de Garzari da Venetia, se ben si accasò poi quì in Roma, doue pigliò per moglie la Signora Gineura, che fu mia madre, quale nell'istesso tempo, che produsse me al mondo, partorì anco ad vn'istesso parto Ersilia mia sorella, per cui forse hoggi tante volte son stato preso in cambio.

Ma. Che accade cercar pi manifesti segni, come de nieui voie medaie, & anelli, co se vsa ne le Comedie per riconoscer i forastieri? Questo xe Cintio mio fio, e mi son Babilonio Garzari, che per le nemicitie, & altri, intrighi da vn pezzo in quà me hò fatto chiamar Pantalon, però no xe marauegia, se hozzi, per la venuta de Cintio in questa Zittae son intrauegnui tanti errori, tanti scambij, e tante scaramuzze: abbrazzame fio mio caro, e versa tutte le colpe de i arlassi, e de l'inzurie, che hozzi te hauemo fatte soura l'amor paterno che me ha fatto strauæder, e piarte in cambio d'Ersilia.

Cin.

Cin. O caro padre da me tanto desiderato à me più presto tocca à chiederui perdono del poco rispetto, che inauedutamente vi hò portato, ma incolpatene il tempo, che con il giro di tanti anni haueua in me scācellata la veneranda effigie del mio caro genitore; però mi getto à i vostri piedi, e vi chieggio perdono.

Mag. Stà suso, e và in casa; che quanto posso esprimer el giubile grande, che sento per questa inaspettata allegrezza, vattene digo in casa, che dentro se farà le accoglienze quanto spedisco vn negotio, poi vegnirò dentro mi ancora.

Cin. Farò quanto V. S. mi comanda.

Fla. Hor veda V. S. s'io li dico il vero.

Mag. Hanè rason, perdoneme; mo ben dou'è Ersilia?

Zan. Voi entrarmene anca mi in casa dret al Sig. Cintio à veder se posi far pase con Bertolina.

Fla. In guiderdone della buona nuoua, ch'io gli ho data, desidero da lei vna gratia.

Mag. Pur che ritroui mia fia, domandeme quel che vole, che son pronto à compiaserue fin doue se stenderà le mie forze, parlando in cose honeste.

Fla. Ta-

Fla. Tale io stimo la gratia, che gli domãdo, & è questa, che con sua bona gratia desidero, che la Sig. Ersilia sia mia moglie, & della dote mi rimetterò sempre à quel che vorrà V. S.

Mag. Son contento, dond'ela?

Fla. Gli feci portar poco fa le vesti da donna per la porta di dietro, & non sò se ancora sarà vestita, pur voglio chiamarla. Sig. Ersilia se sete in ordine venite pur à basso sicuramente, che hò accomodato il tutto con vostro padre.

SCENA QVARTA.

Ersilia da donna, Magnifico, Flaminio.

Ers. Vengo sopra la vostra parola, & in voi mi confido, che con la vostra presentia mi difenderete dalla pena di che sarei meriteuole per il mio troppo ardire.

Fla. Venite, e non dubitate.

Ers. Signor Padre mio caro, confesso di hauerui offeso facendo cosa indegna del nostro honore; ma vi prego per il paterno amore, che hauete sempre mostrato di portarmi, che non vogliate altrimente far del mio errore giusta vendetta, che pur sapete al fine, ch'io son del vostro san-

gue,

gue, onde offendendo me, offenderefte anco voi fteffo, ma che vogliate hauer riguardo alla fragilità del mio feffo, & confiderate, che il tutto hò fatto non di mia voglia, ma fpinta più tofto dalle violenti forze di Amore.

Mag. Veramente quando Amor fpinze, fa slargar la bria à mille mali humori, che vien per la fantafia. Ah lara, faffina, fia d'vn becco cornuo, no sò chi me tenga adeffo, che con fta zinquadea no facci le mie vendette: abbaffa la tefta, che te voio ammazzar.

Fla. Piano Sig. Pantalone fermateui, che adeffo pretendo che lei fia mia, già che me l'haucte promeffa, però fon obligato à difenderla, tanto più che lei non ha commeffo errore molto notabile, poiche lei è ancora zitella intatta, come era prima.

Mag. E chi me ne fa feguro? Horfufo me contento de perdonarghe, dafpuò che'l nô fe puol far de manco hò volefto vn poco così brauarghe, acciò che la non fe auuezzi vn'altra volta à far de fte fcappade, però entremo in cafa mia, che dentro faremo le nozze, e rafonaremo con più

ccmo-

comoditae.

Erf. Venite Signor Flaminio:

Fla. Eccomi pronto à compiacerui.

SCENA QVINTA.

Triuellino, Zan Faloppa, Siluia, Couiello, Bertolina.

Tri. Leuat de quà te dighi, che in casa non hauem bisogno de scrocceoni come sei ti.

Zan. O pouerazzo mi per tutto son mã dado via per bocca delutele; ma el non importa, che tra tanto hò fatto el fatto me, e si hò accordada Bertolina à torme per marido, e ades l'aspetti quà fuora; che ghe voi metter el dido dentro a l'anel.

Tri. Guardè con che arrogantia, che'l se và ficcand per le case d'altri.

Zan. Ma si fradel, guai à quel sorze, che non ha se non vn bus da nascõderse.

Sil. Infelicissima Siluia come potrai soffrir la crudel nuoua, che il tuo Flaminio pigli moglie? come fia mai possibile, ch'io possa veder'il mio bene in braccio altrui? Son tanto trauagliata da gelosia, e martello, che son risoluta vendicarmi con l'armi istesse, con le quali son tanto offesa; voglio maritarmi anch'io per fargli despet-

despetto auanti che passi hoggi, se credessi di pigliar'vn Facchino.

Tr. Mo donca pieme mi, che ve seruirò da valent hom, e sarò amoreuol, che ve lassarò far tutto quel che volì vù

Sil. Dici da vero, mi vuoi?

Tri. Deme la man; aspetteme sta fira, che vegni à far le nozze:

Sil. Et io ti accetto per sposo, già ch'essendo io stata tanti anni in simil vita, trouarei poco meglio partito, & questo per esser pouero, e vile, potrò maneggiarlo à mio modo; venite di gratia adesso, andiamo in casa.

Tri. Andem pur doue volì vù, che questa non è vétura da lassarla scappar.

Zan. Và pur, che la te farà metter'vna bottega a Ceruia, a te farà deuentar becchierar; ma quant'starala à vegnir sta traditora de Bertolina? me par de sentir la porta, mi stò chilò a spettarla con vn palmo de desideri, al sangue de mi, che l'è essa.

Ber. Il padrone in casa vuol far banchetto, & hora mi manda a chiamare quest'Hoste nostro vicino, che venga à dar'ordine, & aiutarci a far la cucina; ma ecco quello sfacciato di Giouan Faloppa, che poco fa è entrato in casa, e mi ha richie-

sta per moglie, almeno dicesse da vero qu st baione.

Zan. Messersi che dighi da ver, e se ti non lo credi, mi tel farò toccar con man; ha traditora basame vn pochet.

Ber. O via sfacciato, sta fermo, che se farai da vero lo vederemo poi in casa; lasciami chiamar l'Hoste, che lo vuol il mio padrone. O misser Hoste.

Con. Che deauolo hauite canaglia, no ve volite fermare ancora? vedite, che se torno abbascio n'autra vota, portaraggio lo mortale per dareuelo'n capo, se non ve basta chillo pignatto de cici.

Zan. El dis a ti Bertolina, tel digh sta'n zeruel, l'e mei, che andem à retirarse al couerto in casa del me padron ades che no gh'è nigun, e non star chitò a contrastar con sto imbriagò che da douira nol te buttas adess el mortal, el piston, con tutti i sonai.

Con. Ah site vui me pensauo puro, cha fusse chillo viecchio cornuto, c'hauimo contrastato no piezzo'nsieme; ma vui che annate cercando? volite forse alloggiare? quà sarete seruite; massime la giouenetta, cha per farla

stare

ſtare bene, me contentaria de farela dormire a lo lietto doue dormo io.

Zan. Non hauem beſogno de to letti; horsù ſenimola, no te domeſtegar tanto con coſtei, perche l'è me mier, fa pur el fatto to, e habbi vn pa manco paroi.

Cou. Chiſto è lo deſiderio mio de fare li fatti chiù prieſto cha le parole; ò bene mio bello quanto ſij gratioſa.

Zan. Sta in dret te digh, no ſtem a burlar, che te me farà piar collera; e ti altra merdoſella fighe l'imbaſſada, e mandalo via, ſe no tè ſarè cauſa, che ſe rompemo el moſtaz.

Ber. Il mio padrone, e de nozze, & ha mandata me à cercar vn cuoco, ò qualchedun'altro, che venga à preparar le viuande; io ſapendo quanto in ciò ſiate pratico, vedendoui quì vicino, ho voluto chiamar voi, ſenza andar più cercando, però ſe volete venire, non perderete i paſsi.

Cou. E de che ſorte, cha pe ſeruire a ſa faccia d'Emperatrice, me ne verria per ſi all'Indie; non è chiſſa la caſa?

Ber. Queſta è: horsù fate preſto.

Cou. Quanto piglio lo zenale, lo cortiello, la lardarola, e la cucchiara da li maccaruni, e mo me ne vengo.

Ber. E tu

Ber. E tu Giouan Faloppa mio caro, vattene in casa à lauarti i piedi, e mettiti vna camicia bianca, che sento, che ne hai bisogno, poi tornatene à casa nostra, che questa sarà a letto faremo ancor noi le nozze, e dormiremo insieme.

Zan. Horsù a vaghi, no me far po la retrosetta ve ma'ioletta.

Ber. Nò, non ti dubitare. Signori non aspettate, che questi miei padroni habbino a vscir più fu ri, che sono tanto immersi nelle allegrezze, che sentono di hauer ritrouato quel Signor Cintio già creduto morto, & la Signora Ersilia, che se n'era fuggita, che non si possono staccar vno dall'altro. Del resto non aspettate da me cerimonie, nè ringratiamenti, che non ci son vsa, e son stata sempre vna certa donna così fatta, che mi e sempre piacciuto far più fatti, che parole; però se la Comedia vi è piaciuta, fatene segno.

IL FINE.

